

Testimonianze di GIORGIO POSTAL



QUOTIDIANO l'Adige 2010-2012

ATHESIA

<i>Presentazione</i>	6
<i>Introduzione alle Testimonianze</i>	12
TESTIMONIANZE	15
/ <i>Piccoli e Kessler, la vera storia</i>	16
/ <i>Tangentopoli, la Dc e la fine del partito</i>	28
/ <i>I trentini, i sudtirolese e le colpe (e i meriti) Dc</i>	44
/ <i>I giornali, la Dc e il ruolo che ebbero l'Adige e l'Alto Adige</i>	60
/ <i>L'Autostrada che cambiò il Trentino e il suo destino</i>	74
/ <i>Piazza Fontana, nel '69 si rischiò l'insurrezione armata</i>	88
/ <i>Le ombre e i misteri sulla morte di Aldo Moro</i>	104
/ <i>La mafia, la Dc, le stragi e il ruolo di Andreotti</i>	122
/ <i>Il Trentino dalla miseria allo sviluppo, i costi pagati al benessere</i>	136
/ <i>Gli attentati, l'Autonomia e il 2° Statuto varato a Roma</i>	152
/ <i>Il terrorismo sudtirolese e le complicità dell'Austria</i>	166

Con la fine della Prima Repubblica travolta dalle inchieste di Mani Pulite e il dissolvimento della Democrazia cristiana, fondamento e perno del sistema dei partiti che aveva condotto l'Italia fuori dalle macerie del fascismo e della guerra guidando le masse popolari del Paese alla costruzione della democrazia e della rinascita economica, la figura politica di Giorgio Postal – per 35 anni al centro delle scelte decisive del Trentino Alto Adige e anche della nazione – scompare dalla scena pubblica.

Problemi di salute, ma soprattutto la conclusione di una parabola politica iniziata all'inizio degli anni Sessanta quando a 26 anni divenne segretario della Dc provinciale, portarono Giorgio Postal al completo abbandono della politica, tranne una piccola e marginale parentesi di impegno indiretto agli inizi degli anni Due mila.

Il sistema bipolare con Berlusconi trionfante era l'immagine di un'altra Italia da quella di inizio anni Sessanta, quando il Trentino era ancora terra d'emigrazione, le valli poggiavano su un'agricoltura di sopravvivenza, il turismo si limitava all'ospitalità dei forestieri nelle case, cedendo la camera buona ai villeggianti.

Dovetti, quindi, vincere la ritrosia di Giorgio e un certo imbarazzo nella redazione allorché decisi di affidargli un paio di pagine periodiche sul giornale che fossero “una testimonianza” sugli avvenimenti del Trentino-Alto Adige del dopoguerra, da lui osservati e vissuti in prima persona, da protagonista.

Dato il ruolo assoluto di primo piano avuto per decenni nella politica regionale e nazionale, questo suo ritorno poteva essere male interpretato e circondato da sospettosa attenzione.

Per questo, lui per primo, era restio ad accettare. Tanto più che *l'Adige* era il quotidiano che lui aveva gestito e amministrato, ai tempi della Dc, fino alla parabola finale dell'amministrazione controllata e alla vendita. E la cosa poteva urtare qualcuno, anche all'interno del giornale.

Ci vollero lunghe discussioni attorno a un tavolo per convincerlo che era tempo di uscire dall'ombra, e dare una testimonianza pubblica di fatti

ed eventi controversi nell’opinione generale trentina, spesso letti solo da un punto di vista, o male interpretati sulla base di luoghi comuni, tanto ripetuti da esser presi per certi, e entrare così nei libri di storia.

Nell’idea di giornale che avevo cercato di incarnare con la mia direzione all’Adige, il quotidiano leader della regione, voce libera, plurale, autorevole, della terra di confine “*in montibus*”, Land autonomo delle Alpi, dentro la nazione italiana ma figlio di una storia ultramillenaria mitteleuropea all’interno dell’Impero germanico, non potevano esserci temi tabù o figure politiche ostracizzate. Anzi, la forza del quotidiano era la sua apertura a tutte le voci, a volte in maniera controcorrente, potendo apparire in certi casi finanche provocatoria, ma volta sola a rafforzare la coscienza di un popolo e di una terra con vocazione profonda all’autogoverno, ma disorientata da un benessere arrivato troppo veloce e intorbidita nella mente da omologazioni facili e altrettante comode perdite di memoria del proprio passato e della propria storia.

Trovammo così un punto d’incontro: le sue memorie non avrebbero avuto il peso e l’imparzialità di una ricostruzione storica, non essendo lui tra il resto storico di professione anche se la vita gli avrebbe riservato la sorpresa di diventare per lungo tempo Presidente del Museo storico del Trentino. Sarebbero state delle testimonianze. E come tali aperte al dibattito successivo.

Inoltre, decidemmo di far precedere ogni paginone da una serie di domande – anche scomode – che come Direttore avrei posto all’Autore, e a cui lui avrebbe dovuto rispondere, tracciando così il percorso della riflessione.

Volli partire subito con un tema spinoso: la dualità fra Flaminio Piccoli e Bruno Kessler, i due leoni della Dc trentina che, nel loro diverso ruolo, segnarono la rinascita del Trentino e l’ingresso pieno nella modernità.

Partimmo così il 10 aprile 2010, dieci anni dopo la morte di Flaminio Piccoli, scivolato nell’oblio, quasi colpito da una *damnatio memoriae*, a dif-

ferenza di Bruno Kessler cui la prematura dipartita prima dello scoppio di mani pulite in Trentino, aveva invece riservato sorte migliore.

Iniziammo non con un ricordo o una lettura critica dell'intensa azione politica di Piccoli ma, quasi in una storia parallela come nelle Vite di Plutarco, leggendo in filigrana entrambe le parabole politiche dei due cavalli di razza, intrecciate fra loro.

Giorgio Postal provvedeva a fornirmi entro il venerdì sera le pagine vergate a mano in risposta alle mie domande. Una diligente dattilografa dell'Adige, Santina, si era specializzata nell'interpretazione della minuta scrittura del senatore che, non avendo più le segretarie di un tempo, quando era sottosegretario al governo, non era abituato a scrivere a macchina. E quindi, inviava le sue note tracciate a mano, fitte fitte, in parecchi fogli che impedivano di calcolare le battute da impaginare fino a che la diligentissima Santina non avesse ricopiato tutto.

L'uscita delle due pagine di giornale colpì molti. Non solo per l'autorevolezza dell'Autore, che in sedici anni dalla sua scomparsa dai riflettori, non era più ritornato su quelle vicende storiche, né era più intervenuto nel dibattito politico corrente.

Stupì anche per il taglio scelto: una lettura critica dei temi, aperta a contributi ulteriori, senza presunzione di assolutezza, ma anche senza timori, recondite prudenze, paura di toccare vulgate comuni o preoccupazione di disturbare qualcuno, o irritare altri.

Ogni uscita delle due pagine sul giornale era preceduta da una lunga chiacchierata a pranzo, di solito all'Antico Pozzo, con una raffica di domande del sottoscritto che incalzavano l'Autore, non dandogli tregua.

Poi seguiva l'invio delle domande scritte, dando il tempo di riflettere, e anche di documentarsi approfonditamente.

Benché i temi affrontati fossero tutti conosciuti al dettaglio da Giorgio, prima di scrivere andava a ricercare i documenti, verificare le fonti, controllare la fondatezza del ricordo, recuperare prove a supporto della tesi sostenuta.

Pur dandogli dei tempi precisi di scadenza, gli lasciavo sempre degli spazi di riflessione, di sedimentazione delle domande, di rielaborazione del pensiero. Infine, arrivava con la cartellina scritta a mano, che lasciava in portineria di via Missioni Africane.

Di volta in volta, decidevamo un tema per la volta successiva. Partì subito con Tangentopoli, dopo la puntata su Piccoli e Kessler. E poi, immediatamente dopo, il «Los von Trient», così profondamente vissuto da Giorgio Postal allorché, poco più che ventenne, fu chiamato a seguire le riunioni della Commissione dei 19, che avrebbe costruito le basi per il Secondo Statuto di Autonomia.

Non poteva mancare la questione dei giornali, visto il ruolo e la sensibilità che la politica negli anni della Prima Repubblica aveva sempre mostrato per tale strumento cruciale della democrazia e per la crescita di un’opinione pubblica matura, a differenza delle epoche successive.

A seguire le stragi, da piazza Fontana in avanti. Il terrorismo, la mafia, l’uccisione di Moro. Ma anche il terrorismo sudtirolese, il Pacchetto, l’autostrada e lo sviluppo economico della regione.

Un lavoro culturale enorme, che spaziava nell’analisi dal dopoguerra fino ai primi anni Novanta, e che continuò per undici puntate, con ventidue pagine di giornale, e molti interventi successivi, a più voci, ospitati sull’Adige.

L’interesse suscitato fu tale che di lì a poco la Provincia decise di affidargli la guida della Fondazione Museo Storico del Trentino, rinnovatagli anche dopo il cambio di linea politica del governo provinciale.

Nel frattempo Giorgio Postal veniva invitato a convegni pubblici sui temi storici da lui seguiti in prima persona. Ospite di trasmissioni televisive e di interviste video, Giorgio ha dedicato gli anni successivi a una intensa scrittura di memorialistica storica, riprendendo tutti i temi dell’Autonomia, della regione, del rapporto vitale (ma paritario) Trento-Bolzano.

Una presenza pubblica che ha fatto di lui, dopo gli anni della politica

e delle istituzioni, un riferimento della cultura e della storiografia regionale, tanto che nel 2021 la Città di Trento deliberò di assegnargli l'Aquila di San Venceslao, simbolo dell'Autonomia trentina, seguita nel 2024 dall'Aquila assegnatagli dalla Provincia.

Roma, 5 settembre 2024

Introduzione alle Testimonianze

/ Pierangelo Giovanetti

La seconda metà del Novecento ha costituito un periodo decisivo nella storia del Trentino Alto Adige, del suo sviluppo, della sua crescita economica e sociale, della sua trasformazione politica e istituzionale.

Con la progressiva scomparsa di alcuni dei maggiori protagonisti di queste pagine di Storia, affiora il rischio del venir meno della Memoria di ciò che è stato e di ciò che ha consentito i traguardi a cui le popolazioni trentine oggi sono giunte. Una società appiattita sul consumo del presente, incapace di ricordare il passato e di cogliere la dimensione delle proprie radici, non è in grado di costruire futuro. Entrati ormai nel secondo decennio del Terzo millennio, i tempi sono maturi per una lettura decantata dei fatti, sufficientemente scevra dai condizionamenti della contemporaneità. La distanza aiuta il formarsi di uno sguardo complessivo degli eventi, superando il semplice affastellarsi della cronaca per favorire una lettura dell'insieme.

Senza la pretesa di sostituirsi agli storici, con oggi l'Adige inizia un cammino di raccolta di «Testimonianze» degli anni e delle vicende della Ricostruzione e dell'Autonomia, dentro i grandi cambiamenti incorsi negli ultimi cinquant'anni. Iniziamo con l'aiuto di uno dei protagonisti di primo piano della politica trentina e nazionale dagli anni Sessanta in poi, Giorgio Postal, già segretario della Democrazia Cristiana trentina, deputato e senatore al Parlamento italiano per sei legislature, sottosegretario in importanti dicasteri, membro del Consiglio nazionale e della Direzione centrale della Democrazia Cristiana.

Su ciascuno degli eventi e dei passaggi cruciali della storia trentina del secondo Novecento, l'Adige porrà alcuni temi e solleverà alcune domande a cui, periodicamente, Giorgio Postal risponderà con una sua testimonianza. Proprio perché resa da un protagonista degli eventi e non da uno storico terzo, ogni ricostruzione avrà il sapore proprio di «testimonianza». Su quanto scritto, il confronto è aperto e disponibile a contributi ulteriori.



**Piccoli e Kessler,
la vera storia**
/ L'Adige, 11 aprile 2010

LE DOMANDE DEL DIRETTORE

L'11 aprile 2000 moriva Flaminio Piccoli, leader della Dc e protagonista della vita politica trentina e italiana della seconda metà del Novecento. Una ricostruzione inedita di chi è stato Flaminio Piccoli, del suo ruolo e della sua eredità politica, esce dalle parole di un testimone di quei decenni, Giorgio Postal, che con oggi inizia la sua collaborazione con l'Adige.

Oggi ricorre il decimo anniversario della morte di Flaminio Piccoli. Fra pochi mesi si ricorderanno i vent'anni della scomparsa di Bruno Kessler. Due grandi leader della Democrazia cristiana trentina e nazionale, due protagonisti della politica della seconda metà del Novecento.

Che tipo di rapporto esisteva veramente fra i due? È vero quanto si ritiene comunemente che Piccoli e Kessler si erano spartiti il campo: Piccoli comandava a Roma, Kessler a Trento? Pur essendo due caratteri e due temperamenti completamente diversi, si capivano? Si apprezzavano e stimavano fra loro o si detestavano? Il loro rapporto è stato di lotta continua più o meno sotterranea, o l'immagine di scontro fra i due fa parte di una «vulgata» non corrispondente alla realtà? Cosa li accomunava e cosa li divideva? Avevano due visioni diverse della politica e se sì, quali?

GIORGIO POSTAL RISPONDE

Di Bruno Kessler si è scritto e detto molto in questi anni. Gli è stato riconosciuto unanimemente – e a ragione – il ruolo di protagonista e leader assoluto nella politica trentina degli anni '60-'70 e '80 del secolo scorso. E di padre indiscusso di alcune delle scelte decisive per l'elevazione e la crescita equilibrata delle popolazioni trentine: dal Piano urbanistico provinciale all'Università, dal recupero delle periferie alla spinta formidabile sui settori più avanzati della ricerca scientifica. Il suo richiamo permanente ai fondamenti dell'identità e della specificità trentina e le sue affermazioni più argomentate sul diritto dei trentini a una propria autonomia costituiscono il suo insegnamento e il suo messaggio più penetrante e duraturo. La sua attenzione e la sua azione costante nell'apprestamento e nella costruzione dei meccanismi giuridici e finanziari più adeguati al funzionamento di un'autonomia piena e consapevole sono il suo lascito più rilevante.

Di Flaminio Piccoli, al contrario, si va quasi perdendo la memoria. Eppure, in modi e collocazioni assolutamente diverse da quelle di Bruno Kessler, Flaminio Piccoli, a sua volta, ha svolto un ruolo altrettanto decisivo per il Trentino. Dopo De Gasperi è stata l'unica personalità politica trentina a rivestire ruoli di primo piano in sede nazionale, nel corso di un lungo itinerario che lo ha visto, tra l'altro, Ministro delle Partecipazioni statali, Capogruppo dei deputati Dc alla Camera, Segretario nazionale e Presidente nazionale della Dc, Presidente della Internazionale Democrazia cristiana. Peraltro la sua dimensione e il suo impegno nazionale mai gli hanno impedito di prestare grande attenzione alle questioni vitali di casa nostra. Sino al punto di poter ragionevolmente affermare che nulla di quanto in sede nazionale veniva deciso sul Trentino, dalle questioni dell'autonomia all'Università, dalla viabilità ai grandi problemi dello sviluppo economico, nulla è passato in assenza di un suo costante impegno. Solo attraverso la sua persona-

lità questa nostra piccola terra, chiusa tra i monti e priva di peso specifico, ha potuto contare in sede nazionale e costruire le condizioni di una credibilità politica come premessa assolutamente necessaria alla difesa delle legittime aspirazioni delle nostre popolazioni.

Sono grato quindi al direttore Pierangelo Giovanetti per l'opportunità che mi viene data di rievocare queste due grandi figure della politica trentina. La mia ovviamente non è storia. È solo una testimonianza. Una testimonianza, peraltro, che viene da una conoscenza diretta e non rarefatta di entrambi, dall'essermi trovato in varie occasioni in mezzo, anche se nel mio itinerario politico, soprattutto romano, la vicinanza con Flaminio Piccoli è stata duratura.

Per decenni queste due forti personalità, tanto diverse quanto a formazione, sensibilità, temperamento e stili di vita, si sono confrontate – e anche scontrate – sulle questioni capitali della nostra comunità. Un confronto peraltro, e talvolta anche uno scontro, che aveva un luogo comune, il partito della Democrazia cristiana trentina, e un obiettivo comune: quello del riscatto delle popolazioni trentine dalla miseria, dalla marginalizzazione e dall'emigrazione.

Basti pensare al decennio degli anni '60, un decennio che costituisce obiettivamente una svolta epocale per il Trentino.

Un confronto peraltro, e talvolta anche uno scontro, che aveva un luogo comune, il partito della Democrazia cristiana trentina, e un obiettivo comune: quello del riscatto delle popolazioni trentine dalla miseria, dalla marginalizzazione e dall'emigrazione.



LE DOMANDE

Oggi ricorre il decimo anniversario della morte di Bruno Kessler. Fra pochi mesi si ricorderanno i vent'anni della scomparsa di Bruno Kessler. Due grandi uomini della politica, due ammirati e ammirati, due protagonisti della politica della seconda metà del Novecento.

Che cosa ti fa sentire vennendo fra i due? E cosa quando ti riflessi cominciando che Piccoli e Kessler si erano sposati il campo Piccoli come un campo di battaglia?

«Piccoli e Kessler erano due carabinieri e due tempranini

il completamente diversi, si capivano».

Sai apprezzarne e stimarne le loro,

al tempo stesso, per rappresentare

lo di lotta continua e ancora avvenuta,

o l'insorgenza di scambi fra i

due in parte di una «volgata» non corrispondente alla loro storia politica

ma anche di una storia politica

comunale e così diversa? Avevano

due visioni diverse della politica, e

quali?

Piccoli e Kessler, la vera storia

● GIORGIO POSTAL

Di Bruno Kessler si è scritto e detto molto in questi anni. Ci è stato riconosciuto il suo ruolo - e a ragione - di eroe di protagonista e leader assoluto nella politica trentina degli anni '60-'70 e '80 del secolo scorso. E non solo perché indicasse di alcune delle scelte decisive per l'elaborazione e la crescita equilibrata della popolazione trentina sul Piano urbanistico trentino e nel Piano di sviluppo dell'Università, dal recupero delle periferie alla spinta formidabile sui settori produttivi e alla ricerca scientifica. Il suo richiamo si fondava, dell'identità e della specificità trentina e la sua grande passione più argomentata e diffusa dei trentini a una propria autonomia: confidavano il suo insegnamento e il suo insegnamento più persistente e duraturo. La nostra storia e le nostre armate costituite dall'appartenenza e dalla costituzione dei nascenti giardini e finanziari più adeguati al lavoro e alla vita di tutti gli abitanti e compagno anno il suo lascito più rilevante.

Di Flaminio Piccoli, al contrario, si sa quasi nulla, da dove venisse. Eppure, in modi e collocazioni assolutamente diverse da quelli di Bruno Kessler, Flaminio Piccoli, a sua volta, ha lasciato un segnale altrettanto decisivo per il Trentino. Dopo Deguglietti è stata l'unica personalità politica trentina a ricevere l'incarico di presidente della sede nazionale nel corso di un lungo iterario che lo ha visto tra l'altro ministro delle Partecipazioni statali, ministro dei Trasporti, deputato alla Camera, Segretario nazionale e Presidente nazionale della Dc, Presidente della internazionale Democratica cristiana. Penetro la sua dinastia e ci si è stati, con nazionali ma gli hanno impedito di prestare grande attenzione alle questioni di casa nostra. Sono al punto di poter addirittura affermare che nulla di quanto in sede nazionale veniva deciso sul

Trentino - dalle questioni dell'autonomia all'università, dalla viabilità ai grandi problemi dello sviluppo economico - è passato in mano ad altri di cui non si può neanche sospettare. Solo attraverso la sua personalità questa nostra piccola terra, chiamata fra i monti e priva di pesanti risorse naturali, poté partecipare in sede nazionale e contribuire alle condizioni di una credibilità politica come promessa assolutamente necessaria per la difesa delle legittime aspirazioni delle nostre popolazioni.

Sono grato quindi al direttore Postal di avermi dato l'opportunità che mi viene data di rievocare queste due grandi figure della politica trentina. La mia ovvia nettezza non è eterna. E solo una testimonianza. Una testimonianza, peraltro, che viene da una conoscenza diretta e non tardata di entrambi, del primo tronato in questo mondo in erba, anche se nel suo itinerario politico,

asprissimo comune, la vicinanza con l'antistato Piccoli è stata duratura.

Per decenni queste due forti personalità hanno dato questo a formazione, a credibilità, a temperamento e stili di vita, si sono confrontate - e anche scontrate - con qualche altro esponente della nostra comunità. Un confronto peraltro, e talvolta anche uno scontro, che aveva un lungo comune, il partito di cui era membro, era comunista, e un obiettivo comune: quello del riscatto delle popolazioni trentine dalla miseria, dalla disoccupazione e dall'emigrazione.

Bastò pensare al decennio degli anni '80, un decennio che costituì

obiettivamente una sorta epocale

per il Trentino, per avere piena

istituzionale: agli inizi di quegli anni la crisi della regione era

accompagnata dalle dimissioni alla

fine di Cesare Pichetto, la

questione sudtirolese si avvia verso



A sinistra Flaminio Piccoli durante un comizio Sovac a Berzo. Alle retrovie di Sovac con lui Fan, Mario Radolfi e Pierluigi Angel. A destra Piccoli con il Landesammann sudtirolese Mayrappi



François Piccoli la ultima insieme a Bruno Kessler. Qui a fianco con il sindaco Sandro Pertini e Giorgio Grignoli. Sotto con il senatore Giorgio Petrali

una competizione sull'estremamente concitata, gli anni ottanta sono stati in effetti radicalmente l'autonomia del Trentino con il Secondo statuto si viene garantita. Una vera e propria politica di crescita sociale all'inizio degli anni '80 la società trentina era ancora in larga parte una società contadina: alla fine di questi anni il per cento di evoluzione è invecchiato. E infatti se il turismo prendeva quota, vi si avvia definitivamente verso quel mercato che ancora oggi caratterizza il Trentino.

Una rottura sul piano della marginalità universale e autostrada vengono a costituire due aperture spazio-temporali per il progresso futuri. Una svolta infine sui processi delle relazioni sociali e del costume con un cambiamento davvero radicale, conseguente all'industrializzazione,

all'urbanizzazione, alla

contaminazione giovanile, senza dimenticare il nuovo modello sociale in atto e gli impatti del dopo Consello.

Dunque altri anni decisivi che Piccoli e Bruno Kessler vivono da protagonisti, risarciti con le proprie responsabilità, chiarimenti nel loro rapporto e con la propria progettazione. Chiarimenti in buona lede.

Questo richiamo così articolato ai protagonisti e ai cambiamenti degli anni '80 si concentra di enfatizzare nella questione dei rapporti tra le due regioni. E nei commenti di rete si riconosce una convintezza: convinta la «vulgarità» che talvolta viene attribuita a Piccoli a Roma e Kessler a Trento. In un dibattito con i giornalisti, il quale si è svolto di non bellissima e di apertissime zone di influenza. Non era così?

«Le questioni dell'autonomia, tra Trentino, Belluno e Roma, il dibattito e le scelte decisionali si interessavano continuamente. E comunque non c'era bisogno di adottare era assolutamente dominante, il coinvolgimento toccava tutte le tre regioni politiche. n. Anche se poi, come diceva la Legge di Costituzionalità, tutte le sue azioni, sia a Trento che a Bolzano, era tale confronto che nasceva la graduale crescita di una tensione di fronte di vista, in un equilibrio che sarebbe dopo potuta portare alla definitiva isolazione delle controparti.

Ma bisogna ricordare che mentre la crisi della regione doveva sempre più irriverberare e mettere Kessler e i suoi colleghi in evidenza, i primi anni '90 (e anche gli anni '80) l'Istria (urbana e Università) e il suo sedile nazionale che si stavano aggiustando le sorti della nostra autonomia, sono invece state proprio le cose che a metà degli anni '80, in parallelo con le questioni alpinistiche si profilò anche una sorta di «quarantena» tra i due protagonisti: Piccoli e Kessler, anche se oggi, a distanza



IL LIBRO

Martedì 13 aprile, alle 12.30, presso la Fondazione Centro in via Cesplas 1 a Trento, sarà presentato il libro di Massimo Gatti e Dario D'Amato, *Giorgio Piccoli. Edito dal Museo storico. Intervento di Della Torre, Giuseppe Ferrando, Flavia Nardelli e Giovanni Tassan*.

66
Lo statista trentino, di cui oggi ricorrono i dieci anni dalla scomparsa, ebbe un ruolo decisivo in tutti i passaggi nazionali che riguardavano l'autonomia. Oggi questo è dimenticato
99

di Segnorino nazionale della Br, mentre qualche mese dopo lasciò a Mariano Rumor, altro disertore, allora presidente del Cisl, la responsabilità di fare affari alla Camera e portare a definitiva approvazione il Pachettone. Durante quegli anni decisivi, tra Piccoli e Ferrando, si formò quella che si trattava, ma di costruzione faticosa, tavola rotonda rivolta, di una condivisione sulle questioni di fondo, su cui si incontravano, in quale i partiti erano il luogo della discussione e della sintesi. Era il punto la sede del confronto. Un punto di incontro, una sorta di cinghia di trasmissione dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso, capace conoscenze di ragionevoli accordi, di una certa fiducia, tutta un chieso dirigente di alto livello. Ecco perché non poteva essere perduto il suo ruolo.

Le cose capitarono nel corso degli anni '70, allargandosi dopo le elezioni regionali del 1975 la coalizione di centro-sinistra che decide di candidarsi al vertice della Provincia. Giorgio Grignoli succede a Bruno Kessler. Fa una forzatura e un errore. Da qui in poi nascono le tensioni, la difficoltà, la conflittualità e negli sbandamenti delle correnti marxiste. Il confronto in sede locale viene a identificarsi con le opposizioni di sinistra che in sede nazionale a identificarsi sono periferiche da Aldo Moro mentre al centro uno dei punti di appoggio è il progetto di Piccoli. Ecco perché il Pachettone ripercorre le sagioni del Piccoli nelle periferie troppo lontane. Mi pare che il Pachettone appartiene alle condizioni di sostanzialità ingovernabilità determinate dalle vicende politiche del 1976-77, per la prima volta si manifesta l'economia a pesantissima e di un terrorismo che stava dando di sé agli anni di presidenza - mentre Moro e la sua linea di governo erano al vertice dell'ineluttabilità - dell'incontro con il Pci e del suo inserimento nell'area del governo, l'area periferica maggioritaria del partito e il terreno per il quale tale inserimento in seguito del forte legame del Pci con il partito guida dell'Unione Sovietica. Eravamo nel pieno della guerra fredda, nel pieno della disgregazione della dottrina della «sovranità limitata». E saranno necessari alcuni anni prima che la Pdc e il Ps si inserisca nella coalizione a quell'appuntamento storico.

continuità del governo di solidarietà nazionale, nato il giorno del rapimento di Aldo Moro e rapidamente costruendosi dopo il suo tragico assassinio. Ecco perché il suo ruolo non può alcuna domanda specificare: si capiscono? Si apprezzano? Si stimano o addirittura si detestano? Kessler era in questo momento? E' stato sicuramente un luogo nel quale il loro rapporto si è frantumato. Chi più che lui sapeva che Kessler aveva proposto il suo riconoscimento della presidenza della Giunta provinciale come un esprimo. Questa situazione dura qualche tempo, poi si riconquistano. E solo dopo che Kessler - nel 1979 - si dimette e sostituito da Piccoli viene nominato sottosegretario agli Interni. Ecco perché il suo ruolo finisce di instaurarsi. Anche se Kessler rimangerà sempre la «sua Provincia», cosa che si può ben dire di lui, perché la sua presenza dominante era l'azione per lui la misura della politica era le gare prima ipoteticamente all'appresentamento delle liste, poi la capacità dei mezzi economici e finanziari necessari per il raggiungimento degli obiettivi. Fregiavano quanti risultati, quanti accordi nelle trattative, in Commissione, nel 12, sulle norme di attuazione dello Statuto.

Ma com'è andata, si capiscono? Direi che di solito ci siamo tenuti di capire le ragioni dell'altro. Si apprezzavano e si stimavano? Direi di sì, con le loro le loro qualità. Ma non si era ancora arrivati in grandi personalità. Aggiungerò un'altra domanda: collaboravano? Sarebbe, quando erano in gioco le loro posizioni gli interessi vitali del Trentino.

Che cosa li accomunava? Lasciate per la prima volta la concezione di meglio, di meglio? Che cosa li divideva? E meglio, il differenziazio-? Forse la concezione del partito. Per Piccoli il partito era tutto, era sempre al centro, era la sua vita, la sua agitazione, era il luogo dell'elevazione democratica e della sedimentazione dell'esperienza politica. La prima fase della lotta politica nel tempo delle grandi ideologie contrapposte, la sede delle grandi battaglie. Per Kessler il partito era lo strumento di esercizio delle grandi scelte, una sorta di grande apparato pedagogico da utilizzare consapevolmente a scopo di socializzazione, di insegnamento e di cambiamento. Kessler e Piccoli, due padri del Trentino, e nella Democrazia cristiana si incontrano che batte. Due personalità che nel cattolicesimo democratico e nell'agitazione cristiana hanno trovato il proprio campo battaglia, trovato il fondamento della loro azione politica e nel richiamo ai valori della grande tradizione del popolo italiano, hanno cercato il punto di incontro.

Testimoni degli eventi del secondo Novecento

La seconda metà del Novecento ha costituito un periodo eccezionale nella storia del Trentino Alto Adige, del suo sviluppo, della sua crescita economica e sociale, delle sue trasformazioni politiche e istituzionali.

Era un periodo in cui si accese una serie di conflitti, soprattutto di carattere nazionale, di Storia, offriva il rischio del verbo stesso della Memoria di ciò che è stato e di ciò che ha consentito i frangimenti e cari progettazioni trentine, oggi in gran parte cancellate. E' stata una sorta di crescita iniziale, una sorta di «quarantena» tra i due protagonisti, che però ha dovuto essere superata per far emergere delle proprie radici, non in grado di coesistere l'uno con l'altro.

Entrati comuni nel secondo decennio del Terzo millennio, sempre sotto il segno per una parte decisamente di Ante, nulla avendo a che fare con le condizioni storiche dei due paesi, rispettivamente degli eserciti, susseguendo il simbolico affratto-Borsa della crisi con la lettura dell'attuale.

Senza la pretesa di sostituirci agli storici, con oggi l'Adige

inizia un cammino di recupero di «Testimonianze» degli anni '60 e delle vicende della Ricostruzione e dell'Autonomia: dentro i grandi cambiamenti enunciati negli ultimi cinquant'anni, insieme con l'elenco di uno dei protagonisti di poi, Giorgio Grignoli, e con il suo ruolo di portavoce del Parlamento italiano per le leggi, convegni e discorsi di importanti discorsi, membri della direzione nazionale della Dc, della Dc e dei partiti e organizzazioni di sinistra, degli esponenti e dei partiti cristiano democristiani, di cui Giorgio Piccoli, che ha avuto un percorso di molti anni e anni di storia trentina, oggi riconosciuto avrà il ruolo propria di «testemone». E' questo ruolo, il credibile è aperto e disponibile a contributi ulteriori.

Pierangelo Giovinetti



Tangentopoli, la Dc e la fine del partito

/ L'Adige, 30 maggio 2010

LE DOMANDE DEL DIRETTORE

Sono passati più di vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino e poco dopo, in Italia scoppiò Tangentopoli che portò alla fine dei partiti storici dell'Italia repubblicana. Con essi finì anche la Democrazia cristiana. La Dc trentina subì lo stesso processo di decadenza morale e politica che portò, a livello nazionale, al dilagare della corruzione e quindi alle inchieste di Mani Pulite. Vi era una diversità della Dc trentina, e se vi era, come mai la Dc trentina seguì le stesse sorti di quella nazionale?

Come si è arrivati, nella Democrazia cristiana, da De Gasperi agli arresti per corruzione, concussione e ricettazione? Cosa è venuto meno nella selezione della classe dirigente democristiana trentina negli anni? Cosa non ha funzionato? Non vi sono stati sufficienti sistemi di controllo interno? O la questione morale non era più un elemento di interesse nella vita del partito? O i costi della politica hanno portato ad organizzarsi per farvi fronte in maniera illegale e sommersa? Il logoramento e la successiva uscita di scena di un partito determinante della storia italiana del dopoguerra come la Democrazia cristiana sono dipesi anche dall'aver gestito ininterrottamente il potere per quasi cinquant'anni, senza ricambio ed alternativa? Il potere logora, quindi, chi ce l'ha (contrariamente a quanto sosteneva Giulio Andreotti).

LE DOMANDE DEL DIRETTORE

La mafia da decenni controllava nel settore Pneumatici un'azienda, a cui le Stato non sapeva ha regolato e contro cui ha combattuto. Quando vi è stato preso di cognome il direttore di una compagnia di camion a Cognac? Cosa ha fatto degli appalti degli anni Sessanta e Inizio anni Settanta? Cosa ha fatto della droga degli anni Ottanta? Cosa ha fatto degli anni Novanta e degli anni Novanta fra gli anni Ottanta e Novanta? Secondo lei per tutti gli anni della Prima Repubblica c'erano corruzione e politica mafiosa? La legge sulle imprese pubbliche, la legge sulla corruzione, se fu adottata dal governo e dalla Dc è stata sufficiente per combattere la mafia? Perché non è stato fatto di più da fin dall'inizio? E' stato fatto di più da fin dall'inizio? O era considerato di minor importanza rispetto ai problemi del consumo o del servizio, o dell'eversione sessuale? Toda la vita di questo Paese, perché non vi era l'idea che con la mafia ci dovevano correre? C'era chi era convi-

ta che andava gestita e non combattuta? Perché si pensava così? Quanto alla Dc era la corruzione - che comunque si attribuisce al cardinale Bettino Craxi - che ha mai fatto di un modo d'essere del sindacato, un "scudio d'oscurità"? Di fronte alle domande forti delle inchieste di giornalisti, di operai e ex-mafiosi, come Giorgio Andreotti, il giorno delle riviste, che riflessioni evitavano nelle Democrazie cristiane? C'era una Democrazia cristiana, dell'epoca di Bettino Craxi, che non aveva nulla da fare con la mafia e del partito, specie al Sud, ma anche a Roma, dove c'erano i democristiani di Bettino Craxi, la Dc, ma poi - il partito del Pds e del governo, non ha avuto la forza di combattere adeguatamente fin da subito la mafia. Cose venivano considerate normali. Che cosa è successo dopo le elezioni di maggio? Come era valutata nella Dc la figura di Andreotti?

Giulio Andreotti in riferimento alla mafia? C'era chi giustificava il fatto che, grazie ai voti di Craxi, Lima e Ivaldi, il Nato e Ignazio Salvo, Andreotti risultava sempre al vertice della Dc? Secondo lei la mafia aveva legami transversali con tutte le forze politiche? O soltanto con quelle di governo? O solo con la Dc? Lui è stato a lungo sottosegretario al Ministero degli Interni con delega per le questioni della pubblica sicurezza, e in sede parlamentare in o occasione dei interventi delle forze politiche. Lei è stato anche consigliere straordinario della Dc a Palermo. Ebbe anche pesanti responsabilità in palermo era consigliere del capo dello Stato e fu incaricato a severo silenzio di scorrerie. Che percezione ha avuto del partito e della mafia a Palermo? Che tipo di rapporti ha avuto con Andreotti? Che cosa è successo a livello nazionale e con la politica nazionale?

La mafia, la Dc, le stragi e il ruolo di Andreotti

■ GIORGIO POSTAL

(segue dalla prima pagina)

Riconobbe perfettamente il giorno in cui, dopo una seduta in sede, l'autorizzò a farlo. Il suo collega aveva definito la mafia un "antidoto". Partiti subite la contesa e l'amicizia di passare da uno all'altro, al punto che il Viminale lo fece rientrare al suo posto per raccomandargli cosa era andata in affari e per ringraziargli l'arrivo del suo predecessore. Un altro suo dovere, consapevole e propositivo, che nei giorni successivi ebbe grande influenza su tutta la stampa massonica.

Era il tempo nel quale, come soffregeranno all'interno, con delega per le questioni della pubblica sicurezza, i parlamentari dovevano occuparsi quasi quotidianamente della legislazione antimafia. Una attività impegnativa, di fatti diversa da quella di un deputato di linea, per la necessità di istruirsi, con tutte le forze politiche, un dialogo ed un confronto fra le diverse realtà sociali, per trovare testi importanti. In secondo luogo perché, di norma, erano più di uno i ministeri interessati e coinvolti nella definizione delle proposte governative di intervento antimafia. Come avvenne ad esempio quando venne affidata a lui la responsabilità di portare al approvazione, nel novembre 1988, la legge che rafforzava significativamente i poteri dell'Alto Commissario per la repressione della lotta alla mafia. Una legge votata poi all'unanimità. Un passo importante, assai decisivo, verso l'approvazione della legge antimafia, di quel principio di unitarietà che qualche anno più tardi sarebbe trovato pieno riscontro nell'esperienza delle inchieste, con la costituzione, nel 1991, della FIA (Direzione Investigativa Antimafia) - una struttura composta da esperti da appartenenti alla Polizia di stato, ai Carabinieri e alla Guardia di

Finanza -, ma anche in sede giudiziaria con la costituzione della DNA, la Direzione Nazionale Antimafia, meglio nota come Superprocura. Quella, superprocure, che stava lavorando Giovanni Falcone proprio nella settimana immediatamente precedente la sua tragica fine.

Antifascista stava e sta a significare un certo fondamentale alternativo all'ideologia di governo, permanente con lo Stato, fondata su un pozzo spolpato-fascistario, basato al primo posto su un'organizzazione all'amariccia della vita siciliana. Del resto, in qualche maniera, si poteva dire che dal grave ai roventi, agli strali, ai mortarmi, agli Noevi, agli Argentini, ai Schiavetti, agli Aragona, ai Pellegrini, alle via via investimenti, dimostrazioni e insinuazioni, per secoli in quella terra avveniva una legge del più forte, per la prima volta mai stata eguale per tutti. E per secoli lo Stato non era esistito. Non si trattava ormai più delle radici dell'immobilità dispergente in poi sui confini d'assalto delle città, nella loro disdissata espansione estetica, e delle più opere, dimostrate dalla letteratura,

rappresentante l'ostilità verso il governo, essa riconfigurava protetta il vuoto creato dall'assenza di un governo efficiente, e la sua narrazione però triste contestava la sua permanenza, la sua radicazione dello stato di organizzazione all'amariccia della vita siciliana. Del resto, in qualche maniera, si poteva dire che dai gravi ai roventi, agli strali, ai mortarmi, agli Noevi, agli Argentini, ai Schiavetti, agli Aragona, ai Pellegrini, alle via via investimenti, dimostrazioni e insinuazioni, per secoli in quella terra avveniva una legge del più forte, per la prima volta mai stata eguale per tutti. E per secoli lo Stato non era esistito. Non si trattava ormai più delle radici dell'immobilità dispergente in poi sui confini d'assalto delle città, nella loro disdissata espansione estetica, e delle più opere, dimostrate dalla letteratura,

meridionalista dei governi dell'epoca. Con il rapporto di quella borghesia mafiosa che nel frattempo era diventata, a batti gli occhi, parte del sistema pubblico, facendo affari con il pubblico, proprio comportante. E anche attraverso l'insorgere dimessa di «sentimenti d'onore» nella politica e nei partiti, e nei vari gruppi di potere di disponibilità e conoscenza finanziarie, conseguite in quelli anni, a conoscere per il grande pubblico il suo ruolo.

Dunque, il colpo di Stato perpetrato dai carabinieri a carriola degli anni '80 con lo sterminio di tre militari, e il colpo di Stato, lo sfiduciato degli assassini avrebbe raggiunto la quota di un migliaio - e l'ingresso nel mercato della droga, che era diventato per noi, e per nostra era stata definita, con un suo fondamentale, uomo Stato nelle Stati, che diventava un vero e proprio mercato di armi forse e profonda, in termini di

sovversione, ora la mafiosità genetica subita e tanto scoraggiante l'attacco agli assetti tradizionali della mafia.

Già anni dal '79 all'82 furono anni tremendii, tra agguatine innanguinati e pieni di cadaveri. La mattanza infernale era quotidiana. ma nel '80, con la morte di Cesario Musacchio una frangia calda. Nel 1979, sotto il fascio dei loro killer, caddero giudici, giornalisti, politici, magistrati, preti. Poi nel 1980 alzaronc il tiro. Ricordo come fosse adesso il telefonate delle 13 del giorno dell'attentato di via Genova. Ero a casa, insieme a Pieraccetti Martorana, il presidente della Regione siciliana. Stavo uscendo di casa per andare a fare la spesa, quando sentii un colpo. Un killer gli si avvicinò mentre si metteva alla guida della sua auto e sparò. Morì poco dopo in ospedale. Un duplice attentato. Una sfida senza preavviso. Ormai non ho più



In alto Giulio Andreotti, che prospetta la sua terza politica nei voti scelti di Salvio Lima e di Vito Ciancino.

Secondo il senatore Giampa Postal l'avvio di un governo per «solidarietà mafiosa» decretò la fine della Prima Repubblica.

Qui a fianco, il corpo creante dei colpi d'arma di tutti i partiti, a eccezione di Palermo. Dal 1979 in avanti sotto il fuoco della mafia caddero giudici, giornalisti, politici, uomini politici

dell'ordine stavano mettendo a segno alcuni colpi di grande efficacia nel contesto del terrorismo. Tuttavia la «geometrica potenza» del rapimento Moretti esaltava ancora una formidabile attrazione sui casi sciolti dell'autoroma. Stava cominciando a influsso, ma sarebbero stati necessari ancora alcuni anni prima di poter considerare definitivamente sciolto il

A Palermo nel frattempo si continuava a spartire. E, a metà tra. Senza una risposta e consapevolezza risposta dello Stato. Fino a quando nel 1982, l'inerzia del Parlamento venne scossa da due tumulti assassinii.

Il 20 aprile, sotto il basco dei carabinieri, caddero Pia La Torre, deputato e segretario regionale del Pci, relatore di minoranza in commissione istituzionale, e il suo

autista Rosario Di Palo. Per Ces-
santa La Torre era un fanatico un
personaggio altrettanto - ostinato -
che la sua vita privata era stata
sempre agitata e piena di ele-
ccorrenze attaccate sia al piano
patrimoniale, che, con le confidenze dei
beri - e avveva pregiudizio que-
sto - di essere stato un uomo
a cui non aveva potuto
ascoltare alcune litigie
che aveva
ita, e, prima, il resto
di associazione mafiosa. Occorreva
che il suo figlio, Cenacchia
perché, con Berlinguer, partecipasse ai sacerdoti barelli.
Era guerra. E lo Stato mandò subito
a Palermo il generale Carlo Alberto
Cerchioli, che si trovò subito
nell'ambito del brigataggio. E quale,
a un'ora, venne assassinato in
piazza del 2 settembre.
Il generale Cerchioli era stato
l'abito, e con i coltellini
all'azurra di scorta, fucilato
anche la moglie Enamaria Setti
Castro. Della Chiesa non aveva
avuto tempo di fare nulla, e
prodigiosi, se ne prese messo - ad
eseguire una clamorosa
perpetrazione nelle offerte delle
mattine, quando l'indagine
sulla morte di Cerchioli e l'assassinio
di cui il Cardinale stava allora
occupato.

Non sono per niente le potestenze civiche i poteri premessi che si sono attribuiti all'esperienza. Sia di fatto che sotto l'onda di quanti effervescenti delitti e sotto la pesantezza di una politica pubblica che ha sempre scatenato più giorni, riuscireva ai giri di pochi mesi non era affatto facile né negare agli altri la loro diversità veniva rifiutato l'Alto Consiglio, ma anche il coinvolgimento della lista alla criminalità mafiosa. Il 19 settembre 1977 si leggeva la legge Roggiani, che stabiliva la costituzionalità del progetto, il ministro dell'Interno Roggiani e in memoria ricordavano di Pia La Torte.

disintegrazione della legislazione nazionale.

Ricordo quella sera - sborsata una somma di denaro - il 10 febbraio 1982, che l'aveva portato l'anno scorso al raggiungimento di telefono per comunicarmi, con grande soddisfazione, l'esito del matrimonio di mio figlio, avvenuto il 20 febbraio dell'anno precedente. 19 ergono, 2.665 anni di condanne. Un colpo d'occhio su questo orologio della vita ci fa capire che, anche se un anno è composto da 365 giorni (o 366 in quegli anni in cui si celebra l'anno bissistico), comunque un colpo d'occhio duriante, una sfrenata continua costruttiva del nostro adattamento con la nostra storia, la nostra anima e, per la prima volta, una conoscenza sufficientemente approfondita di cosa nostra, delle sue strutture, dei suoi capi, dei suoi punti deboli, dei punti di forza dei suoi affari e delle sue leggi. Ma ricordo per la sua grande preoccupazione i casi recenti di presunte fazioni (in un'epoca che assomiglia alla nostra) che in realtà non fanno molto a verificarsi

Dopo la «Rognata» Le Tore anno stato eppure altre diciannove iugli che hanno riguardato direttamente o indirettamente la legge. In questi anni si è discusso, infatti, di norme più rigorose, più lenienti, più temerarie, più dure, meno onorevoli, comprensive, insomma, di ogni tipo di delitti. Si è fatto di tutto per che Cesare De Vecchi non venisse giudicato, perché il giudizio sulle sue responsabilità dopo quel brindisi di 1962 è sotto la pressione di ogni effettivo delitto. Si è fatto di tutto per che Cesare De Vecchi non venisse giudicato, perché il giudizio sulle sue responsabilità dopo quel brindisi di 1962 è sotto la pressione di ogni effettivo delitto. Si è fatto di tutto per che Cesare De Vecchi non venisse giudicato, perché il giudizio sulle sue responsabilità dopo quel brindisi di 1962 è sotto la pressione di ogni effettivo delitto. Si è fatto di tutto per che Cesare De Vecchi non venisse giudicato, perché il giudizio sulle sue responsabilità dopo quel brindisi di 1962 è sotto la pressione di ogni effettivo delitto. Si è fatto di tutto per che Cesare De Vecchi non venisse giudicato, perché il giudizio sulle sue responsabilità dopo quel brindisi di 1962 è sotto la pressione di ogni effettivo delitto.

cruciali di sviluppo e di competitività, al contrario di quanto si è fatto fino ad oggi connesso con altri settori (l'autostrada e il treno).

Introduzione. Molti anni della storia delle leggi segnate dalla legge 104 del 1963, approvata dal governo Craxi, nel 1983, allo stesso anno di Cipro e di via l'Aspro, nel 1992. Ma lo Stato non ha mai voluto farne nulla.

Anche l'argomento più complessivo della società civile siciliana da allora ha subito un forte mutamento. Certo, non perché la nostra gente sia stata di fronte alla ferocia omicida dei carabinieri, che avevano trasformato Palermo in un Far West. Non poteva accadere, senza che questo avesse avuto le sue ragioni. E neanche le cose fatte agli inizi degli anni '80 essa era stata premonzente sul fronte politico, perché la presa di coscienza e la ripresa gradualmente stavano diventando definitiva. Anche perché, nel frattempo, *Cosa nostra* aveva cominciato a perdere potere d'azione, fino al punto da non riapparire più né domane né hanburi.

Purché fin da subito, fin dagli anni '90, non è stata scissio in alto una legislazione antitotalema, nulla sarebbe stato possibile. Certo, non per tutto il tempo, ma comunque la neutralizzazione del fenomeno

maisso, penso che in un contesto ben diverso che quello che siamo oggi, non sarebbe stato possibile degli anni '90. Non che non ci fosse, peraltro, nei primi anni '90, un'iniziativa allargata sociale. Tanto è vero che la prima concentrazione di massa organizzata contro la politica sulla pioggia venne instaurata nel 1982. E le prime dimostrazioni specifiche contro la mafia vennero intraprese con una legge del 1985. Ma non c'è dubbio che il punto di svolta nella piena consapevolezza della pericolosità sia stato il fenomeno.

Del resto lo stesso Sciascia cosa è detto nel suo scritto: «Invece nel '61 - la cui ratificazione, credo, insuperabile della terra di Sicilia, della sua pace, del suo popolo, della sua cultura, del suo calore, della sua storia, della sua tradizione, della sua devozione, e la bellezza». Un altissimo debole la disseminate letteraria arriva persino a considerare che «non può essere più tollerabile» la situazione che esiste non raggiungeva per sé nella quell'altra grande di allora che solo anni dopo avrebbe trovato proprio



La storia della Riforma - D'Amato, G. (a cura di) - Bari, 1993. In coll. storia della cultura europea

In Sicilia ha probato e ha raffigurato riserve già fatte e autentiche.

Certo, hanno molti, in questi anni, ad affiancare che la realtà non muore, né compie progressi, ma solo si rinnova. Ecco il cardinale Ruffo, personalità di grandissime qualità umane e intellettuali, che oggi è un po' lontano da lì, l'altro mondo di Cadeo e la famiglia originaria di Quarta - non ha mai smesso di credere nel progresso, probabilmente il più grande vero siciliano ad affiancare pubblicamente la questione mafiosa. Il suo ruolo di consigliere, di certificatore degli accertamenti tra la realtà e il popolo siciliano, perché «ni riferi» della vita quotidiana, costituisce una specie di memoria storica.

Cosa nella Domenica del Quirinale

ciaristica e la sua forte critica alla «finanziaria», con la quale Claudio Andreotti manteneva un costante legame politico di corrente con Silvio Lissi, persino quando discuteva che fin dagli anni '90 in varie settori era stato accusato di collusione con la mafia. Anzi

complesso dei gruppi parlamentari, impegnati prima, nell'epoca della guerra fredda, sulla questione comunista, e poi nella lotta al terrorismo e all'estorsione armata. Era attacco e collega di Francesco Cattaneo, presidente della

commissione antimafia nella legislatura 1988-92. Entrambi esito variò a Francesco Piccoli. In quegli anni le inchieste della Commissione erano andate in profondità sulla Regia di Luciano

Lagio, capo dei coscenisti, e il suo collega, il deputato socialista Stati, erano incaricati all'organico di Palermo. E avevano concluso che nell'«altro mondo» di fine di lucro c'era spazio per l'intermediazione d'interessi e per investimento parastatalistico. Tutto sistematicamente organizzato, con il coinvolgimento del collegamento con i pubblici poteri, erano caratteristiche costanti. L'incapacità di trasformare comunicata in politica era la causa principale dello scatenarsi di Tangentopoli: nelle numerose occasioni di incivetteria, come quella di Palermo, o quella di Napoli, incisa nel decreto 17-5-78

L'AUTORISATION



Gli deputati e senatori di Palermo

lamento abbia fatto per legge. «Giovanni Pasini è stato molto spregiato», ha detto il centro di difesa. Il ministro degli Interni, non deleghe alla pubblica amministrazione e alle forze dell'ordine. E stato cominciato dalla GdF di Palermo. Con l'agente che ha incaricato un suo collega che scriveva

Le penarie peruviane sono anche domenica 11 aprile 2016, 26 maggio 2016 e 21 ottobre 2016, domenica 9 gennaio, 6 marzo, 8 maggio e 26 giugno 2017



Sopra, Leonardo Sciascia, che denunciò con forza la mafia. A destra, Silvia Lima, che l'antropologa Flaminio Piccoli considerava ormai «la Cosa nostra»

Il Trentino dalla miseria allo sviluppo, i costi pagati al benessere

/ L'Adige, 15 aprile 2012

LE DOMANDE DEL DIRETTORE

Gli anni Sessanta e Settanta sono stati in Trentino anni di crescita economica tumultuosa e di profonda trasformazione sociale. Da una società agricola si è passati ad un'economia industriale, un turismo diffuso, un'urbanizzazione impetuosa del territorio. In due decenni i trentini hanno raggiunto un notevole livello di benessere, ma ciò in molti casi è andato a scapito del territorio, del mantenimento di un'identità secolare, di un modello di sviluppo millenario legato alla montagna e alla cultura alpina.

C'è stata una guida dello sviluppo da parte della classe dirigente democristiana di quegli anni, o è stato subito un modello imposto dall'esterno? C'era la consapevolezza di quanto stava avvenendo? Nel vicino Sudtirol la difesa dell'identità culturale è stata saldata alla conservazione gelosa del territorio e del paesaggio: perché il Trentino non ha fatto altrettanto?

Nel giro di pochi anni il Trentino ha abbandonato il modello agricolo e di allevamento di montagna, chiudendo malghe e piccole stalle, per rincorrere modelli della pianura. Perché è stata fatta questa scelta?

Come mai non si è legato fin da subito turismo a agricoltura di montagna, a paesaggio alpino? Come mai è stata data via libera alle seconde case che hanno in molte valli stravolto il territorio? Perché non si è spinto verso un'integrazione del turismo con il territorio?

GIORGIO POSTAL RISPONDE

Perché il paesaggio delle valli del Sudtirolo è così diverso da quello delle valli del Trentino, più attraente, più verde, più appagante nell'equilibrio tra bosco e pascolo? Perché in Sudtirolo nelle aree rurali di fondovalle tutto è così lindo e pulito, i campi sono giardini, i centri abitati e le case curatissime, alberi, arbusti e fiori dappertutto, mentre in Trentino non è così? Perché in Sudtirolo le aree industriali e artigianali, soprattutto quelle periferiche, mascherano e immergono nel verde il loro non sempre gradevole carico di fabbricati e di strutture, e in Trentino non è così?

Un esempio per tutti, penso all'obbrobrio della strada di fondovalle di Fiemme, quando corre a fianco di orrendi mucchi di sabbia e di ghiaia, che per anni nessuno ha mai pensato o imposto di nascondere. Perché questa diversità? La risposta, a mio avviso, è in primo luogo questa: è innanzitutto una questione di cultura.

È stato autorevolmente detto che non esiste una storia del Trentino senza il Sudtirolo e, viceversa, non è pensabile una storia del Sudtirolo senza il Trentino. Una storia comune dunque, che, al di là della diversità della lingua, per secoli aveva accomunato due popolazioni all'interno dello stesso contesto statuale. E proprio in ragione della diversità e del confine etnico e linguistico che le divideva, aveva determinato, in profondità, una singolare identità e uno specifico senso di appartenenza. Ancora agli inizi degli anni Sessanta quel senso di appartenenza – un vero e proprio lascito del Tirolo storico – era realmente molto forte. Ne posso dare personale testimonianza.

Peraltro bisogna rilevare che le diversità, all'interno di quella storia comune, ci sono state e nel tempo si sono sedimentate in maniera piuttosto considerevole. A cominciare, appunto, dalla cultura di base e dalle sensibilità prevalenti, soprattutto nell'ambito delle genti di montagna. Quelle genti che, in Sudtirolo, più di ogni altra, hanno custodito la loro «tiro-

lesità» (Tirolertum) con grande zelo e con un impegno permanente, fondandola su un pilastro per loro irrinunciabile, quello del collante etnico identitario.

Ne è un esempio, a questo proposito, la singolare e specifica configurazione del Bauer sudtirolese e la sua profonda differenza, antropologica prima ancora che economica, con il contadino trentino.

Nel tempo in cui, sia in Trentino che in Sudtirolo, quella che con un termine un po' sommario chiamiamo «civiltà contadina» incideva in profondità su tutti gli ambiti della vita, nella famiglia e nella comunità – non solo nelle aree rurali, ma anche nelle aree urbane – il Bauer sudtirolese ne costituiva, e ancora oggi ne costituisce l'elemento portante. Una figura centrale in quel contesto socio-culturale, intimamente legata all'etnia, alla lingua, alle tradizioni e non da ultimo a condizioni economiche sufficientemente prospere. Nulla di tutto questo, invece, il contadino Trentino. Un atomo isolato, con scarsa consistenza e modesta incidenza, che solo la grande spinta derivante dai principi e dalle azioni cooperative è riuscita a togliere dall'emarginazione.

Personalmente non ho dubbio alcuno che è stata proprio quella sensibilità di base, fondata sulla difesa della identità etnica, propria di una

Non esiste una storia del Trentino senza il Sudtirolo e, viceversa, non è pensabile una storia del Sudtirolo senza il Trentino.
Una storia comune dunque, che, al di là della diversità della lingua, per secoli aveva accomunato due popolazioni all'interno dello stesso contesto statuale.

2025

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Via del Vigneto, 7

I-39100 Bolzano

casa.editrice@athesia.it

Coordinamento editoriale: Mauro Marcantoni

Design e layout: IDESIA – www.idesia.it

Stampa: Athesia Druck, Bolzano

Carta: volume Soporset Premium Offset

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

ISBN 978-88-6839-809-5

In copertina: Giorgio Postal oggi

Retro copertina dall'alto: immagini tratte dalle Testimonianze pubblicate sul quotidiano L'Adige.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



Undici testimonianze di Giorgio Postal, personaggio rilevante della politica italiana e del Trentino-Alto Adige, che ha operato in particolare tra gli anni '60 e '90 del secolo scorso. Undici piccoli saggi che non costituiscono un libro di memorie e meno un'autobiografia. Sono piuttosto una narrazione, ripensata oggi, su uomini e fatti e su alcuni passaggi cruciali della vicenda politica nazionale e locale.

GIORGIO POSTAL

Segretario della Democrazia cristiana trentina negli anni '60, parlamentare a Roma per sei legislature, prima alla Camera dei Deputati e poi al Senato della Repubblica, Sottosegretario in importanti e delicati dicasteri, testimone privilegiato e studioso attento della storia trentina e sudtirolese più recente.

ISBN 978-88-6839-809-5



9 788868 1398095

athesia-tappeiner.com

9,90 € (I/D/A)